

V.4-LE PERSECUZIONI NAZISTE (4B)

Osservazione: (I01) = vedi immagine 01 (vedi sito <http://web.ticino.com/storiaspse>)

→ Lucido: "01Persecuzioni naziste (B) e gli schiavi di Hitler"

Nella scorsa lezione abbiamo visto l'evoluzione delle persecuzioni naziste nei confronti degli ebrei, dalle leggi di Norimberga, che miravano all'esclusione dalla vita civile e politica degli ebrei, privandoli di ogni diritto, ad una fase successiva in cui si operava tramite persecuzioni di massa mal organizzate (comandi speciali, fucilazioni, rastrellamento, ecc.), fino al concepimento (Conferenza del Wannsee) della "**Soluzione finale del problema ebraico**", ovvero la pianificazione e la messa in atto di un progetto mirante allo sterminio integrale degli ebrei (11 milioni). Questo ci ha portato a definire il **concetto di genocidio**.

→ Vedi libro pp. 120-121 (testo "Il genocidio degli ebrei")

Oggi cercheremo di approfondire alcuni aspetti citati. La Germania nazista aveva ormai **due grandi obiettivi**: vincere la **guerra**, in modo da realizzare il "**Nuovo ordine nazista europeo e mondiale**" e riuscire ad **eliminare il popolo ebraico**. Lo sforzo organizzativo per realizzare il progetto della "Endlösung" ha naturalmente **tolto risorse** importanti allo "**sforzo bellico**" e questo ci permette di capire ancora di più la natura criminale del nazismo: pianificare una simile operazione (Heydrich, Himmler, ecc.) raggruppare, trasportare (Eichmann) ed eliminare così tante persone richiedeva infatti un'organizzazione ed un'efficienza impressionante e necessitava di moltissime risorse.

Possiamo individuare alcuni problemi per la realizzazione del folle disegno:

- Problemi **organizzativi** e difficoltà logistiche, superate con l'investimento di parecchie risorse.
- Problemi **propagandistici**: bisognava **nascondere** la sorte riservata agli ebrei. Questo per **evitare ribellioni** tra gli stessi ebrei (si diceva loro che andavano all'est, a lavorare per la Germania), di fronte all'**opinione pubblica tedesca** (ci si ricordi che Hitler voleva che addestrare il popolo e i suoi ufficiali alla crudeltà, ma tra i militari, l'amministrazione civile e soprattutto la popolazione molti non avrebbero accettato una simile prospettiva), l'**opinione pubblica internazionale** ed i **governi** stranieri. Su quest'ultimo punto era bene avere la collaborazione dei governi amici (paesi occupati ed alleati) ed evitare troppi fastidi con gli altri governi (neutrali, il Vaticano, ecc.), mentre chiaramente poco peso veniva dato alle rimostranze dei nemici. Una **propaganda attiva**, l'**azione discreta** (i trasporti avvenivano spesso di notte o comunque di **nascondo**, l'eliminazione fisica degli ebrei avveniva nei campi di sterminio ad est, **lontano dalla gente**), l'utilizzo di un **linguaggio diplomatico** ("soluzione finale" può significare molte cose, così come "trattamento adeguato"), affermando che il trasferimento ad est avveniva per **lavorare al servizio dello sforzo bellico** del Reich (ciò che pure esisteva: vedi "Arbeit macht frei"), ecc. hanno permesso di **nascondere** abbastanza efficacemente (ci torneremo nella prossima lezione) quanto avveniva in realtà.

→ I01

Molto importante in questo senso era anche evitare fughe dai campi e l'uscita di comunicazioni e, se ciò avveniva, mettere in piedi una **contropropaganda** per "bollare" come propagandistico tutto ciò che si diceva sui campi di sterminio.

NB: o si poteva nascondere oppure si cercava di coinvolgere le autorità locali, rendendoli complici dei crimini nazisti e quindi impedendo loro di denunciarli.

- Diffondere un **sentimento antisemita** nella popolazione e sfruttare il senso del dovere dei tedeschi, per fare in modo che **denunciassero** (delazione) eventuali ebrei (e anche possibili oppositori) alla Gestapo. Del resto spesso i gerarchi nazisti erano infastiditi dall'atteggiamento della popolazione dei paesi alleati o occupati (in particolare in Italia molti proteggevano gli ebrei, malgrado le leggi razziali).

Ora approfondiremo due aspetti: la questione degli schiavi di Hitler e la vita nei campi di sterminio.

B1-Gli schiavi di Hitler

Se lo sterminio degli ebrei è entrato nella sua fase operativa, la sorte dedicata ad altre popolazioni giudicate inferiori (gli slavi, in particolare i polacchi) non era certo migliore. Infatti si prevedeva di **schiaivizzare** queste popolazioni e di lasciarli vivere unicamente nella misura in cui sarebbero stati **utili allo sviluppo economico del Reich**, eliminando le persone in soprannumero senza alcun riguardo. Certo l'odio verso gli slavi non era uguale a quello verso gli ebrei, ma anche verso queste persone i nazisti dimostrarono di avere **nessuna considerazione della dignità umana**.

→ Lucido: "01Persecuzione naziste (B) e gli schiavi di Hitler" (IMPORTANTE: sezione "gli schiavi di Hitler")

Del resto abbiamo visto come a molte altre "categorie" i nazisti riservavano l'eliminazione, allo scopo di

garantire la purezza della razza tedesca (gli **ammalati**, in particolare gli handicappati fisici e mentali, a volte anche i **vecchi** -vedi i progetti di "eutanasia"-, gli **asociali**, come venivano definite alcune persone con comportamenti ritenuti inaccettabili, ecc.).

B2-La vita nei campi di sterminio

→ Lucido "02 I campi di sterminio"

In primo luogo è importante fare una distinzione tra **campi di concentramento**, dove erano rinchiusi i prigionieri politici, di guerra, ecc, e **campi di sterminio**, dove erano soprattutto gli ebrei (anche se a volte le due funzioni convivono). Anche nei primi le condizioni di vita erano difficili e si poteva morire facilmente (ed anche essere uccisi per nulla), ma i secondi erano **finalizzati all'eliminazione fisica**, attuata su scala industriale, degli ebrei.

→ I02 e I03

Vediamo ora di ricostruire ciò che capitava durante l'epoca della "soluzione finale" nei vari campi di sterminio:

Viaggio e arrivo al campo

In primo luogo continuavano i **rastrellamenti** e i massacri, in particolare la vita era difficile nei **ghetti** - abbiamo già visto la sollevazione del ghetto di Varsavia, dove trovarono la morte gli ultimi 40'000 ebrei rimasti (su oltre mezzo milione) nell'aprile del 1944-. Particolarmente impegnativo era il **trasporto** verso i campi della morte: rinchiusi in vagoni merce per giorni, senza ricevere cibo ed acqua, al caldo o al freddo, senza la possibilità di fare i bisogni e senza spazio: molti arrivavano dopo giorni di viaggio nei campi **già morti o comunque stremati**.

Osservazione: poteva anche capitare che i prigionieri rastrellati venivano usati come **ostaggi** o per le rappresaglie (se un tedesco veniva ucciso, per rappresaglia venivano uccise molte persone -da dieci a diverse centinaia-).

La prima selezione

→ I04, I05 e I06

All'arrivo al campo (erano state costruite linee ferroviarie specifiche, che arrivavano direttamente nei campi) i deportati subivano la **prima selezione**: dei medici delle SS valutavano chi era in grado di lavorare (che veniva mandato al campo) e chi no, che veniva mandato alla morte (in genere alle docce, dove si veniva gasati con il Zyklon B). Naturalmente i prigionieri subivano diverse **umiliazioni** e le **famiglie erano divise** (in molti campi vecchi e bambini erano destinati alla morte immediata). In seguito ci sarebbero state molte altre selezioni, in modo da eliminare chi non era ritenuto idoneo al lavoro.

La vita nel campo

In primo luogo va premesso che il **lavoro era durissimo** (anche più di 16 ore al giorno), con il rischio di ricevere **botte**, mentre il **cibo** era poco (in genere una razione di pane ed una brodaglia). Per questo i prigionieri erano stremati fisicamente: ciò che rendeva certi trattamenti particolarmente terribili per chi doveva subirli.

La giornata cominciava con l'**appello** (in genere attorno alle 05.00 del mattino), che poteva durare anche ore (infatti dovevano essere tutti presenti, anche chi era morto durante la notte, e se mancava qualcuno bisognava cercarlo). Il fatto di dover restare in piedi, fermi, era molto faticoso e questo anche sotto la neve, al freddo, con indosso unicamente un vestito leggero.

→ I07

Poi si andava al posto di lavoro, che poteva anche essere molto lontano, dove si era costretti ad un lavoro massacrante, sotto la minaccia di punizioni ed angherie varie (secondo l'arbitrio delle guardie). Terminata la giornata si ritornava alle **baracche** e c'era l'appello serale. Poi si andava a dormire: il **sovraffollamento** delle baracche era un grosso problema e naturalmente si stava molto scomodi (si dormiva su delle assi).

→ I08

Le punizioni

Il rischio di essere puniti era grandissimo: vi erano dei **regolamenti spesso assurdi**, fatti apposta per permettere alle guardie di infierire a piacere sui prigionieri. Si poteva essere **frustati** (ad esempio se una guardia diceva che il prigioniero non aveva lavorato con impegno) durante l'appello principale (davanti a tutti), essere **privati del cibo, legati al palo**, mandati allo Strafblock (baracca di punizione) dove si lavorava di più, ricevendo botte e meno cibo, ecc.

→ I09 e I10

La **ginnastica** era pure usata come punizione: con la scusa ipocrita di dover tenere in forma il prigioniero, lo si costringeva ad ore di ginnastica (saltelli ed altri esercizi ripetitivi), che per persone in quelle condizioni potevano **spesso portare alla morte**. Molto spesso le punizioni erano inflitte per puro sadismo. Infatti non bastava seguire le regole, perché spesso gli aguzzini si divertivano a **porre i prigionieri nelle condizioni di doverne violare** una: ad esempio durante gli spostamenti era vietato uscire dalla colonna, ma poteva capitare che una guardia gettasse per terra il cappello di un prigioniero, ordinandogli di riprenderlo e se il poveretto non ubbidiva veniva bastonato (a volte a morte), mentre se ubbidiva la sentinella poteva sparargli per aver tentato la fuga (e questo capitava spesso).

→ Vedi: http://comunita.gay.it/pride/libreria/bi_heger.htm#1

Del resto le punizioni avevano spesso **esito fatale** per chi le subiva, essendo indebolito.

Crudeltà e violenze gratuite

In alcuni casi le guardie inferivano sui prigionieri, anche per gioco, divertendosi ad umiliare, torturare e anche uccidere interi gruppi di persone.

Infermeria ed esperimenti medici

→ I11 e I12

In molti campi c'era l'infermeria, ma il rischio era quello di essere mandati alla morte (solo i "recuperabili al lavoro" erano curati) o di finire a fare da cavia per gli **esperimenti** condotti da alcuni medici (a volte con trattamento migliore, ma...). Si tratta di test senza nessun valore scientifico, come: ricerca di metodi di sterilizzazione di massa; esperimenti di eugenetica, ad esempio sui gemelli (vedi Mengele); verifica della resistenza al congelamento (acqua gelata: lo scopo era la ricerca del miglior equipaggiamento per garantire la sopravvivenza ai piloti che cadevano in mare); verificare quante volte si ricompone una frattura nello stesso punto; iniezione di varie sostanze; studi sui gas; decompressione; sezionamento; denutrizione; ecc.

Lavori speciali

Alcuni prigionieri erano addetti a lavori speciali. A volte venivano poi uccisi, per non lasciare testimoni. Ad esempio chi doveva seppellire in **fosse comuni** le vittime dei massacri perpetrati dalle squadre speciali (o gli addetti ai forni).

Lavori esterni

Come detto molti erano gli "schiavi di Hitler", anche dai campi di concentramento (e i responsabili dei campi ci lucravano parecchio).

Convenzione di Ginevra - categorie di prigionieri

Naturalmente le convenzioni sul trattamento dei prigionieri non erano rispettate e organizzazioni come la Croce Rossa erano **tenute lontano** dai campi di sterminio.

→ I13

I prigionieri erano **divisi in categorie** e dovevano portare un segno **distintivo di colore diverso**. Tutti rischiavano però di subire maltrattamenti o di essere uccisi, anche i prigionieri di guerra. Un esempio tragico è la **cava di Mautahusen**: in una prima fase molti prigionieri morirono dalla fatica (si doveva salire oltre un centinaio di scalini con dei massi sulla schiena, ma capitava anche che le guardie ti facessero cadere apposta), poi la cava venne usata per **uccidere prigionieri scomodi**, di cui però era necessario giustificare la morte (il prigioniero veniva portato alla cava e fatto lavorare finché moriva o si ribellava, in tal caso veniva ucciso e sul rapporto si scriveva "**fucilato durante un tentativo di fuga**").

Osservazioni: alcune categorie particolari erano gli apolidi (senza patria) o i Testimoni di Geova, cui era concesso di ottenere la libertà semplicemente sottoscrivendo un'abiura, cioè la rinuncia alla propria fede (pochi lo fecero). In proposito si veda il sito, che rende conto di una mostra organizzata in Ticino nel 2001: <http://www.vittime-dimenticate.ch>.

Nei campi di sterminio - lo sterminio

→ I14, I15, I16 e I17

Lo sterminio avveniva secondo diverse modalità: il **lavoro e la denutrizione**, le **punizioni**, provocavano la morte di molte persone (i nazisti parlavano di "**selezione naturale**"). Si procedeva anche in **maniera sommaria**, con fucilazioni (esecuzione di massa), **iniezioni** e con dei camion speciali ("mezzi speciali", nei quali i gas di scarico venivano fatti entrare in cabina, dove erano ammassati i prigionieri). Infine si è messo appunto il sistema **delle camere a gas nelle docce**. Tutto era fatto in modo da **tranquillizzare** i prigionieri

che arrivavano ai campi, dicendo loro ad esempio di essere ordinati e di stare attenti a ritrovare le loro cose, ecc.: ma poi in doccia la morte era orribile, con la gente che cercava di arrampicarsi sopra gli altri, nella convinzione che in alto ci fosse meno gas. A volte capitava che non tutto funzionasse al meglio, così l'agonia si prolungava per molto tempo.

Il problema successivo, una volta reso efficace il meccanismo per lo sterminio era quello di eliminare i corpi. I nazisti conservavano tutto quanto potesse arricchirli (denti d'oro ad esempio, ma non solo), mentre i corpi dapprima vennero sepolti in **fosse comuni**, poi bruciati nei grandi **forni crematori** (e lì gli altri prigionieri trovavano conferme ai loro sospetti, poiché si vedeva il fumo uscire dai camini).

→ I18, I19 e I20

Osservazione: la disperazione era tale che alcuni si suicidavano o tentavano la fuga, sapendo di venire fucilati.

La disumanizzazione, la solidarietà e la liberazione

Uno degli obiettivi era quello di **disumanizzare i prigionieri**, privandoli della loro dignità di persona, umiliandoli, dalle piccole cose alle grandi (ad esempio facendoli stare nudi, inginocchiati, facendogli subire ingiustizie, dividendoli dai loro famigliari, privandoli del nome **-sostituito con un numero-**, ecc.). Molto spesso le SS nominavano dei kapò (prigionieri con poteri sugli altri prigionieri), concedendo loro dei privilegi, scegliendoli tra le persone più crudeli.

Ma nonostante tutto questo la **solidarietà tra i prigionieri**, la voglia di resistere, di aiutarsi, di sopravvivere, anche solo per raccontare quanto capitava, era molto grande. La vita nel campo era però anche difficile e naturalmente ognuno doveva cercare di sopravvivere come poteva (vedi testo allegato su **Primo Levi**). Anche dopo la liberazione, per i sopravvissuti, le difficoltà saranno notevoli (la **denutrizione** e la disabitudine fisiologica a nutrirsi -restringimento dello stomaco-, in molti casi ha portato alla morte, mentre a lungo termine gli strascichi **psicologici** per quanto visto e subito non verranno superati).

B3-Riflessione conclusiva

È molto difficile capire il perché di tutto questo (riflettere sulle ragioni del nazismo e del razzismo). In condizioni estremamente particolari le idee folli dei nazisti hanno saputo portare all'estremo limite la **barbarie umana**. Quando e perché un uomo può giungere a comportamenti simili? Vi possono essere molte spiegazioni e vi sono diverse ricerche **interdisciplinari** (storia, filosofia, psicologia -comportamenti individuali-, sociologia -comportamenti collettivi-, antropologia, ecc.), che hanno permesso di giungere a teorie interpretative del fenomeno. Naturalmente è sbagliato demonizzare i tedeschi: infatti nazisti si diventa, o meglio, si può diventare (e non si nasce). In situazioni particolari l'uomo è quindi capace di comportamenti simili, in circostanze particolari (come lo era sicuramente la Seconda Guerra mondiale) e quando perde i **valori umani** di base (poco importa se nel definire questi valori ci si ispira a **considerazioni etiche o religiose** -il religioso dirà che il nazismo è giunto a tanto perché era una concezione senza Dio, dove il male ha potuto trionfare-). Si creano cioè le condizioni per **comportamenti collettivi** che a noi sembrano insensati, ma che in un determinato contesto hanno saputo diffondersi in maniera impressionante, realizzando un progetto gigantesco per lo sterminio di un popolo, cui si è voluto far perdere il **riconoscimento della dignità umana**.

In questo senso è utile riflettere su quanto ci dice la storica **Hannah Arendt**:

"Il problema era quello di soffocare non tanto la voce della loro coscienza (in riferimento a chi doveva realizzare la soluzione finale), quanto la **pietà istintiva**, animale, che ogni **individuo normale prova di fronte alla sofferenza fisica** degli altri. Il trucco usato da Himmler...era molto semplice, e, come si vide, molto efficace: consisteva nel deviare questi istinti, per così dire, verso l'io. E così, invece di pensare: che cose orribili faccio al mio prossimo! Gli assassini pensavano: che orribili cose devo vedere nell'adempimento dei miei doveri, che compito terribile grava sulle mie spalle!" (Sfruttando anche la tradizionale abitudine all'ubbidienza e il **senso del dovere** dei tedeschi).

In altre parole si sfruttava la tradizione tedesca all'autorità e all'obbedienza (ai genitori, agli insegnanti, ai preti, sin da piccoli i tedeschi erano abituati alla cieca obbedienza all'autorità... modo di fare rimesso in discussione ad esempio dopo le contestazioni del 1968), il senso del dovere. Inoltre la propaganda ("gli ebrei non sono esseri umani, sono corruttori della razza".. quindi dopo anni di propaganda, quando si disse loro di uccidere gli ebrei, lo hanno fatto). Vi è poi la mancanza di empatia, rafforzata da tutta una serie di stratagemmi per ridurre il coinvolgimento emotivo, trasformando il massacro in una serie di operazioni meccaniche da eseguire (ev. vedi spezzona film "Il Processo di Norimberga").

Tutto ciò non va dimenticato o considerato come qualche cosa di irrealista, anche per evitare che possa ripetersi.

Letture di approfondimento e discussione- secondo indicazioni in classe:

- Testi dal libro "Tu passerai per il camino" e discussione sugli esperimenti umani
Il lavoro dovrebbe svolgersi in 3 gruppi (vedi indicazioni)

Compito: leggere i 3 testi seguenti e commentare quello sugli schiavi di Hitler

- Testi da "Moduli di Storia 3", Mondadori: su eutanasia e libro di Primo Levi "Se questo è un uomo" (leggere per compito).
- Vedi documento sugli schiavi (Zwangsarbeiter) di Hitler (leggere e commentare per compito)

Segnalazione siti e libri:

- www.deportati.it dove è possibile trovare diverse informazioni.
- Su Auschwitz: <http://www.auschwitz.org.pl/>
- www.vittime-dimenticate.ch
- Pappalettera, Vincenzo, Tu passerai per il camino: vita e morte a Mauthausen, Milano, Mursia, 1997.
- Höss, Rudolf, Comandante ad Auschwitz, Torino, Einaudi, 1997 (1958) - autobiografico
- Wieviorka, Annette, Auschwitz spiegato a mia figlia, Torino, Einaudi, 1999
- Bernadac, Christian, Les médecins maudites o I medici maledetti (sicuramente esiste anche una versione italiana)

Osservazioni personali:

Gli anziani del *lager*, quei rari sopravvissuti a due o tre anni di schiavitù, affermano che durante gli anni precedenti, quando le SS erano convinte di vincere la guerra, uccidevano i deportati con ancora maggiore facilità e frequenza.

Duilio mi accompagna alla *cantera*, vuole che io veda *lag-jù* che cosa significava lavorarci.

La *cantera* è una profonda voragine aperta nel fondo di una valletta e per arrivarci bisogna andar giù dalla collina lungo un ripido pendio per circa cinquecento metri, poi scendere tutti quei gradini che sembra non finiscano mai, tanti sono. In fondo al burrone provo un senso di smarrimento; so che in questo squallido luogo sono stati perpetrati migliaia di efferrati omicidi.

Alzo lo sguardo e vedo poco cielo e lontano, al di sopra delle alte pareti di pietra grigia che circondano il baratro.

— Prova, *Vicente*, — mi dice Duilio, — scegli una pietra, mettila in spalla.

Con il suo aiuto mi carico con fatica di una pesante pietra, pronto all'esperimento.

— Pesa, *Vicente*, vero? eppure questa era certamente considerata piccola e quindi ti trasformavano in « paracadutista ».

Mi aiuta a liberarmi dal peso, poi mi spiega che dopo aver saltato i centottantasei attuali gradini, allora ognuno di differente altezza e posizione, si doveva percorrere il sentiero che rasenta per un tratto il precipizio formato dalla cava stessa.

Chiamavano quel tratto il « muro dei paracadutisti », perché vi era un *kapò* a controllare la grandezza delle pietre e quando ne giudicava una troppo piccola, spingeva il disgraziato nel burrone.

Conveniva perciò caricarsi di una grossa pietra e premuti dai *kapò* armati di bastone, salire la gradinata senza inceppare, perché la caduta di uno provocava una frana di uomini e di pietre che rotolavano fino in fondo fra urla di dolore.

Ai piedi della lunga scalinata si formava un ammasso di pietre, ossa, pietre, carne, pietre, sangue. Quando le cadute erano scarse, provvedevano i *kapò* ad alimentare la strage.

Si divertivano a verificare quante successive cadute provocava quella prima pietra o quell'unico uomo da loro spinto. Sommettevano sul numero dei morti ottenuti con il loro calcio.

Un facile tragico gioco di birilli umani. Le SS addette ridevano, talvolta intervenivano nel gioco minacciando i *kapò*:

— Di quanti pezzi è composta la tua squadra?

— Cinquanta *stücke*, signor comandante, — rispondeva subito il *kapò* sull'attenti, togliendosi il berretto.

— Ebbene, se entro sera non procuri al crematorio almeno dieci *kaputi*, passerai tu per il camino.

— Erano giornate spaventose, — dice Duilio piangendo. — Ci siamo ridotti a veder cadere i compagni di tante comuni lotte con un sospiro di sollievo.

Centottantasei gradini equivalgono a salire nove piani. Bisognava ripetere il percorso sei volte al giorno, ciò significava cinquantaquattro piani al giorno con una pietra in spalla, oltre al restante percorso in salita per raggiungere il campo.

Duilio ha sommato gradini per cinque mesi; ha visto morire migliaia di suoi compatrioti, quasi la totalità dei deportati repubblicani sopravvissuti alla guerra di Spagna.

Egli si è salvato perché i suoi amici hanno scovato per lui un posticino nel *küche-kommando*. Vi è rimasto « imboscato » fino alla fine della guerra.

La cava è abbandonata. Duilio ed io siamo soli quaggiù, eppure, a mano a mano che Duilio descrive le scene di orrore alle quali ha assistito, aumenta la sensazione che il baratro si affolli delle sue vittime. Sembra persino che le pietre emettano lamenti dolorosi, grida, urla, l'eco di tante tragiche sofferenze.

Siamo da poco quaggiù ed ho già fretta di andarmene, Duilio è lieto di seguirmi. Risaliamo la gradinata fermandoci ogni tanto per riprendere fiato. Durante le soste, Duilio racconta gli episodi che gli tornano alla memoria:

— Ogni tanto mandavano alla *cantera* interi convogli di ebrei, olandesi e francesi, appena arrivati e destinati al massacro. Forse le SS si annoiavano al sistema, ormai monotono, di mandare al gas tutti gli ebrei o, forse, erano rimasti momentaneamente sprovvisti di « *Zyklon B* », il prodotto chimico usato per asfissiarli. « La signorina », così avevano soprannominato un graduato SS giovane e biondo, perché aveva l'aspetto, i modi ed il passo di una femminuccia, ed Hans « l'assassino », ne hanno massacrati trecento in un solo giorno. Armati di corte spranghe di ferro sfondavano crani, spingevano nel burrone, facevano rotolare gli esseri umani dalla scalinata. Le grida di terrore delle vittime, i rantoli dei morenti, li eccitavano sempre più. Erano ubriachi di alcool e di sangue. Duilio non riuscì a proseguire il racconto, aggiunge soltanto, con un filo di voce, che quel giorno gli altri *kapò* bastonavano nervosi, ammonendo: — Lavorate senza guardare, se non volete fare la stessa fine.

Poi tace a lungo, sale fino in alto senza altre soste. Si ferma soltanto sotto un gruppo di abeti, dopo essersi accertato che da qui non si vede più la *cantera*.

I ricordi lo ossessionano, forse a parlarne ha la sensazione di liberarsene un poco.

— Un giorno i *kapò* addetti ai *kommando* della cava furono eccitati dall'arrivo di quarantasette aviatori americani. Avevano a disposizione quarantasette veri paracadutisti, uomini sani, robusti, capaci quindi di ogni reazione, potevano sperimentare la loro abilità di trasformarli in poche ore in meschini « pezzi » disperati, desiderosi soltanto di morire. Furono tutti

buttati giù dal muro, o fucilati dalle sentinelle perché indirizzati verso il reticolato. Un paracadutista morì bene; reagì lanciando la sua pietra contro Peltzer, un *kapò* dei più sadici, poi corse contro il reticolato. Il divertimento, per Peltzer, era stato pericoloso.

Un bieco SS che diresse i lavori alla *cantera* per molti anni, fu il primo aguzzino ad essere giustiziato. Un giorno, nell'autunno 1944, un prigioniero sovietico uscì improvvisamente dalla colonna della Compagnia di disciplina, lo abbracciò

Test: da:
Pappa lettera, Vincenz, Tu passerai per il
camino, vita e morte a Mauthausen
Mussol, 1937.

cio e lo spinse giù dal muro dei paracadutisti sfracellandosi con lui.

Da quel giorno SS e *kapò* sorvegliarono i deportati stando sempre a monte della colonna, distanti dal baratro.

Olivio Bosero, è il solo italiano che non riusciamo a trattenerne alla baracca 10. Di giorno vaga per il campo, tiene sempre gli occhi bassi e le braccia faticamente abbandonate lungo i fianchi.

La notte veglia in crematorio.

Parla da solo ad alta voce. Ascoltiamolo:

— Fatti coraggio, tocca a te. È un attimo, il calore è forte, ti distrugge subito. Le fiamme ti purificano. Porca miseria, che dovevo dirgli per confortarlo? Non sono un prete io. Non sapevo parlare ai morenti. Non ho studiato, maledizione. Quando capitava un italiano ancora vivo era una disperazione. Ci voleva del coraggio per proseguire la mia funzione.

Per sei mesi ho bruciato uomini, donne, bambini, in quel maledetto forno. Ho accettato per non morire a Gusen.

Fino a che i miei compagni del *sonder-kommando* mi informarono che quei cadaveri, coi crani sfondati e bucati, erano i prigionieri rinchiusi nelle prigioni. Tutti erano stati uccisi, assieme a quelli addetti ai servizi. Li ha massacrati Bachmayer in persona con altre tre SS, mi sussurrarono. Era così iniziato il temuto sterminio totale. Lo stesso pomeriggio mi accorgevo che le mie mani stavano informando i miei compagni del *sonder-kommando*, al completo la squadra degli addetti al trasporto dei cadaveri dalle baracche e dalla camera a gas ai forni, gli stessi con i quali avevo parlato quel mattino.

« Accidenti », mi dissi, « fai attenzione Bosero, *pass auf du*, dopo di loro arriva il tuo turno ».

L'arrivo del Capocampo con due SS mi mise un terrore folle.

Si limitarono a sollecitarmi tutti ad essere più svelti. « Entro domani sera deve essere bruciata tutta la catasta », mi disse il Capocampo con viscida gentilezza mai usata prima, mentre le SS sorridevano.

Scattai sull'attenti: « Sì, sì, signor comandante », gli risposi fingendo di non aver capito.

Il giorno dopo al *mittag-essen* mi rimpinzai di zuppa, poi, assieme con i miei compagni di squadra Manuel e Franz, ci nascondemmo sotto una grande cassa rovesciata. Pale amiche ammucchiavano sopra una catasta di carbone.

Era il primo maggio, ci hanno tirato fuori il tre. Lo spagnolo era morto da un pezzo; il polacco ha rivisto la luce prima di chiudere gli occhi per sempre. Sono così rimasto solo a vegliare i bambini, tutti quei poveri piccoli che ci por-

tavano dalla camera a gas. Mi aspettano di certo, è tardi. Bisogna che torni in crematorio.

Devo impedire che brucino altri uomini, donne, bambini. Bisogna sotterrare i morti, magari anche bruciarli. Ma soltanto quando è il loro momento. Non uccidere ragazzi nella prima giovinezza. Assassini, assassini!

Olivio continua a parlare da solo, si guarda le mani e scuote la testa mentre si allontana.

Non sente gli amici che lo chiamano.

A quei tempi i suicidi erano numerosi, venivano però registrati come casi di morte naturale.

Una volta 400 esausti furono messi sotto le docce in una notte di gelo e morirono congelati.

Per essere stato scoperto a fumare una sigaretta ricevetti 25 vergate sul dorso e fui chiuso nel *bunker* per tre mesi. E mi andò bene. La punizione temuta era la cosiddetta impiccagione al palo, si era appesi ad una trave con le mani legate dietro la schiena! Uomini SS si attaccavano al disgraziato e dondolavano con lui ».

« Appendere un uomo ad un palo con le mani legate dietro la schiena », spiegò il Perito Prof. Gunter Dotzauer alla Corte di Colonia, durante il processo contro due ufficiali SS di Mauthausen, « punizione in uso nei *lager* nazisti, era una pena militare esistente nell'esercito austriaco sino all'inizio della guerra mondiale e nell'esercito ungherese fino all'inizio della 2.a guerra mondiale. Si tratta di una punizione istituita dall'Imperatrice austriaca Maria Teresa.

Da attenti esami è risultato che dopo sei minuti di tale tortura la pressione sanguigna scende precipitosamente a 70 mm. Il sangue scende al basso ventre e alle gambe, il cuore non riceve sufficiente sangue in conseguenza della strozzatura delle arterie, provocando difetti di circolazione, collassi, perdite di conoscenza.

Uomini giovani e forti avevano un collasso già dopo 12 minuti e la punizione veniva sospesa. Per otto o dieci giorni i puniti avevano dolori alle articolazioni e non potevano nutrirsi da soli. »

Il dottor Anton Goscinski era meglio conosciuto a Gusen come Toni, il medico polacco che si prodigò con generosità verso i suoi compagni di ogni nazionalità. Arrivò a Gusen il 2 agosto 1940, lavorò prima alla cava, poi divenne scrivano e fino al 1943 curò clandestinamente i deportati malati, poi, nel 1943, fu autorizzato a curare i recuperabili per il lavoro nelle industrie belliche, al *revier* di Gusen, dove restò fino alla fine

Chiamato a testimoniare prima dagli americani del War Crimes Branch, poi nel processo celebrato ad Hagen nel 1967 contro 4 aguzzini di Gusen dichiarò:

« Nel 1942 a Gusen eravamo circa 5-7 mila deportati poi salimmo nel 1944-1945 fino a circa 20.000. Nel 1942, nella maggior parte lavoravamo alla cava, dovevamo trasportare grosse pietre od eravamo occupati a perforare le rocce od a scavare lo strato di terra per liberare le rocce. Durante quel lavoro non avevamo un attimo di respiro, se ci fermavamo un attimo eravamo bastonati immediatamente dalle SS o dai *kapò*. Lavoravamo dalle 6 alle 12 e dalle 13 alle 18. Nel 1941 i deportati erano selezionati nel *revier* dai medici SS e dovevano andare nel lavatoio. Poi, una volta, erano chiamati nella sala di medicazione e dovevano sdraiarsi sul tavolo dove veniva loro fatta una iniezione con una soluzione che non era sempre la stessa. Talvolta era clonuro o ben-

zina o solfato di magnesio o evipan. La siringa era di 20 centimetri cubi, l'ago era lungo 12 centimetri. Dicevano alle vittime che si trattava di cura ricostituente ma molti sapevano che significava la morte. Le iniezioni venivano fatte dai medici SS o infermieri o *kapò* vicino al cuore e la morte avveniva dopo 30 o 50 o 60 secondi. Dipendeva dal tipo di soluzione usata. Le peggiori erano quelle di ossido-idrogeno perché procuravano una morte più lenta. Il prodotto più efficiente e veloce era il cianuro.

Altre volte i selezionati erano caricati su autofurgoni e dicevano che li trasportavano in un sanatorio, ma noi ricevevamo poi la notizia della morte.

All'inizio del 1942, dato che le iniezioni erano ormai di dominio pubblico trovarono un altro modo per uccidere. Un medico SS con una bottiglia di finto liquore, cianuro in realtà, dava ad uno per volta un bicchierino parlando di cura ricostituente. In quel modo uccise 60 deportati.

Fino al 1943 andavo clandestinamente al *revier* a dare aiuti a quanti mi chiamavano. A quei tempi era severamente proibito ai medici deportati curare i malati. Solo nel 1943 potei lavorare liberamente a seguito di un ordine venuto da Berlino.

Curai molti deportati interamente blu, mi accadde di non trovare sul corpo un solo pezzo di pelle bianca. Altre volte curai uomini con le braccia spezzate o con le costole fratturate. Altri avevano fratture alla mascella.

Molti morivano subito dopo il ricovero. Era molto difficile far parlare i feriti perché costoro sapevano che se dicevano che erano stati picchiati, sarebbero stati picchiati ancora e questa volta fino alla morte.

Molti deportati erano ricoverati in stato di shock, in quei casi non desideravano vivere, specialmente quelli che erano stati bastonati. Cercavano il suicidio in diversi modi: tagliandosi le vene o impiccandosi o tagliandosi la gola con coltelli o lamette da barba, erano così disperati che neppure la promessa di procurare loro del cibo li distoglieva dal suicidio.

I cibi che ricevevamo non erano sufficienti per vivere più di 3 o 4 mesi, tenuto conto del lavoro che dovevamo fare.

Durante la settimana precedente la liberazione morirono o furono uccisi circa 3500 deportati, tra Gusen 1 e Gusen 2. Il crematorio non poté bruciare tutte le salme e molti corpi furono portati via con autocarri ».

Ecco la testimonianza del Prof. Eridano Bazzarelli matricola 115369:

Una giornata a Gusen 2.

« Cerco di ricostruire una giornata tipo passata nel campo

di Gusen 2, succursale di Mauthausen. I deportati di Gusen andavano a lavorare nelle officine di St. Georgen. Bisognava alzarsi presto la mattina, quando non ci si era ancora addormentati, perché troppo stanchi, sfiniti dalla fame e dal disagio del giaciglio. Nei castelli i più fortunati erano quelli che dormivano nelle cucette superiori e con la testa verso la parete, perché i vari aguzzini del blocco passavano per dar la sveglia e picchiavano i più comodi. Appena alzati ci si metteva in fila in attesa del caffè, una specie di acqua sporca e amara che però aveva la virtù di essere calda; chi era riuscito a conservare un pezzetto di pane si faceva la zuppa. Bisognava mangiare in fretta, uscire mezzo vestiti e disporsi per l'appello. Il primo incontro che si faceva nell'uscire era quello con i cadaveri dei morti durante la notte, ammoniti fuori delle baracche. Morti perché sfiniti di fame o di dissenteria, o perché strangolati da qualche capoblocco, o perché avevano avuto l'imprudenza di uscire per le loro necessità corporali ed erano passati vicini a un capoblocco o a una SS che li aveva finiti, e qualche volta affogati nell'enorme barile dell'urina.

L'appello era interminabile, e bisognava star fermi al freddo e attendere i comodi dei capi. Il sottufficiale contava e ricontava, poi di corsa bisognava raggiungere il treno saltando gli ostacoli lungo il percorso, e guai a chi cadeva: molti deportati anziani finirono così miseramente la loro vita perché cadendo erano schiacciati dagli altri oppure finiti a calci dalle SS e morsi dai cani.

Caricati sul treno merci, in vagoni chiusi, si era continuamente sotto il controllo dei cani e dei fucili mitragliatori delle sentinelle.

Vicino al punto d'arrivo c'era una linda casetta austriaca col camino che fumava: la gente che l'abitava era indifferente alla nostra angoscia.

Dal treno alle fabbriche sotterranee bisognava fare un tratto di strada sempre di corsa, resa molte volte difficile dagli zoccoli pesanti che affondavano nella neve o nel fango.

La vita nella fabbrica, se era meno pesante per gli operai qualificati, era durissima soprattutto per gli intellettuali che erano sottoposti ad enormi fatiche, come portare sacchi di cemento, trasportare rottami di ferro o pietre, sempre sotto lo sguardo degli aguzzini ».

Il « Blocco della Morte » era stato creato nell'estate del 1944. Gli hitleriani vi inviarono gli individui per loro particolarmente pericolosi. La scheda di questi prigionieri era segnata con « K » (dal tedesco *kügel*, pallottola), « Ritorno indesiderabile », « Eliminare », o « Notte e nebbia », il che stava a significare, con varianti, morte lenta e crudele.

Il blocco era la più completa, la più manifesta espressione della vile crudeltà degli sgherri di Himmler e di Kaltenbrunner. I prigionieri mandati là erano destinati a morire, ma non venivano uccisi subito. D'altro canto non venivano fatti lavorare. Dunque il Reich hitleriano non ricaveva praticamente da loro alcun profitto. L'unica funzione di quei condannati era quella di servire da balocco alle SS, di saziate la loro sete di sangue e il loro bisogno di piacere sadico della tortura.

Le torture e gli oltraggi avevano inizio nella prigione del campo comune dove in un primo tempo venivano rinchiusi i futuri prigionieri del « blocco n. 20 ». Li percuotevano sino quasi ad ammazzarli. Li pungevano con spilli. Li torturavano con la corrente elettrica. Poi li trascinarono al « bagno », dove getti di acqua gelida li frustavano da tutte le parti, e a volte ve li lasciavano per svariate ore. Dopo di che, il barbiere li radeva, tracciando una larga striscia, dalla fronte alla nuca, e la vittima, completamente nuda, veniva gettata nella neve.

Al prigioniero venivano gettati un lercio paio di pantaloni a righe e un camiciotto di tela ruvida che gli avrebbero provocato delle malattie della pelle: la scabbia, l'eczema, ecc. A bastonate egli veniva spinto verso l'ingresso del « Blocco della Morte », costretto a vestirsi durante il cammino; una massiccia doppia porta gli veniva aperta davanti, egli veniva gettato nel carcere e immediatamente due SS, che attendevano la vittima, prendevano a picchiarlo di nuovo.

Se il prigioniero sopravviveva, veniva rinchiuso nella baracca unica di cui era composto il « Blocco della Morte ». Tale baracca era divisa in tre reparti. Nel primo, riservato ai malati, giacevano sul pavimento uomini che non potevano più camminare e che non avevano più molto da vivere.

In un altro locale di 20 metri per 12, erano ammassati circa 500 prigionieri. Niente letti o cuccette, nemmeno paglia; gli uomini dormivano su un lurido tavolaccio, gli uni sugli altri, e molti dovevano dormire in piedi. Nelle soffocanti notti estive le finestre della baracca venivano ermeticamente chiuse e l'atmosfera si faceva irrespirabile. D'inverno, invece, le SS aprivano completamente le finestre durante la notte e, al mattino, nella baracca gelata, giacevano diversi cadaveri.

Nel terzo reparto, sistemato tra gli altri due, erano installati i servizi. Là vi erano la camera del « capo blocco », un tedesco grande e grosso, criminale comune, condannato a morte, al quale era stata promessa la grazia qualora se la fosse guadagnata con la sua crudeltà verso i prigionieri. Era una belva dal viso umano. Migliaia di prigionieri morirono per sua mano. Tre « *stubendienst* » (dal tedesco « *stube* », camera), i polacchi Adam e Volodka e l'ex tenente di cavalleria Michail Ikanov o « Miška il Tartaro », della Crimea, erano diventati gli sgherri del carnefice, lo aiutavano a uccidere i prigionieri.

Di fronte alla stanza del capo blocco, c'era il « bagno » con docce, una vasca con coperchio e dei ganci di ferro ai muri. Era un locale di tortura. I prigionieri venivano posti per lunghe ore sotto una doccia gelida, impiccati ai ganci, annegati nella vasca chiusa dal coperchio.

All'alba veniva dato il segnale della sveglia e tutti, alzatisi immediatamente, si precipitavano al « bagno » per bagnarsi un poco il viso. Coloro che rimanevano in ritardo, foss'anche di pochi secondi, venivano spinti a bastonate dal « capo blocco » e dagli « *stubendienst* ». Gelati, a piedi nudi, con indosso pochi centi, scheletri viventi, dal corpo coperto di croste, ascessi, chiazze rosse, ecchimosi, piaghe vive, i prigionieri si disponevano su file di cento in un piccolo corilè, di sé e no 6 metri fra la baracca e il muro. Questo, spesso un metro e alto più di tre, si ergeva tetro a nascondere loro il cielo. La sua cresta era provvista di sostegni di ferro incurvati all'interno e muniti

di isolatori, reggenti del filo spinato attraversato da corrente elettrica ad alta tensione. Agli angoli del muro, su torrette di legno, stavano delle mitragliatrici accoppiate, puntate sui prigionieri e dei grandi riflettori, che, durante la notte, diffondevano in tutta la corte una luce violenta.

Non appena il « *blockführer* », giovane sadica SS, appariva con i suoi, risuonava un comando: « Sdraiatevi ». Contemporaneamente dall'altro della torretta delle mitragliatrici un violentissimo getto d'acqua gelida si abbatteva sui prigionieri abbattendo quelli che erano ancora in piedi. Gli uomini cadevano gli uni sugli altri, e i carnefici, passando loro davanti, colpivano a destra e a sinistra o fucilavano prigionieri a caso. Poi veniva la « ginnastica », quegli uomini che a stento si reggevano sulle gambe venivano obbligati a correre, a strisciare nella neve o nel fango, a eseguire il « passo dell'oca » intorno alla baracca: tre o quattro chilometri senza soste.

Molti cadevano e non riuscivano più ad alzarsi. Lì si trascinava verso il mucchio di cadaveri e lì si eliminava a colpi di sfollagente di gomma animati di piombo. Per divertirsi, le SS sparavano loro nelle braccia o nelle gambe, li gettavano nei pozzi del cortile.

Quando, stanchi, i carnefici se ne andavano, quegli uomini, votati alla morte, facevano la « stufa », loro sola occupazione. Si stringevano gli uni contro gli altri, riscaldandosi reciprocamente con il debole calore dei loro corpi mezzi morti, saltellando

e strofinando le schiene dei vicini. Poi la « stufa » si disfava per riformarsi di nuovo, in modo che quelli che erano prima stati all'esterno questa volta si trovassero all'interno del cerchio per ricevere la loro parte di calore. Poi le SS tornavano e la « ginnastica » ricominciava.

È impossibile elencare tutti gli orrori del regime venutosi a stabilire al « Blocco della Morte ». Non vi è nulla da stupirsi se in sei mesi in quella succursale dell'inferno perirono più di 6.000 uomini.

Nel gennaio del 1945 ne rimanevano circa 800. Tranne cinque o sei polacchi che avevano preso parte all'insurrezione di Varsavia, e qualche jugoslavo, tutti i prigionieri erano ufficiali sovietici, di cui molti aviatori. Essi furono i progettatori dell'audacissimo piano di evasione.

Oggi conosciamo i nomi di alcuni di quegli eroi.

Il tenente colonnello Nikolaj Vlasov, Eroe dell'Unione Sovietica, era, prima di cadere prigioniero, ispettore di volo dell'aviazione da caccia. Fatto prigioniero, in un primo tempo riuscì a conservare la Stella d'Oro; prima di venire trasferito al « Blocco della Morte », la consegnò ad un suo compagno perché fosse riportata nel paese dei Sovietici. E vi fu riportata. Nikolaj Vlasov fu uno dei principali organizzatori della rivolta.

deciso di dare l'assalto nella notte fra il 28 e il 29 gennaio. Che armi potevano opporre alle mitragliatrici accoppiate e ai fucili mitragliatori delle SS, quegli uomini sbrinati, coperti di ferite, privi (si sarebbe creduto) di qualsiasi possibilità di resistere al loro carnefic? Per incredibile che possa sembrare, ne trovarono. I gruppi d'assalto avevano per armi dei coltelli strappati al scelciato, pezzi di carbone e di sapone di *ersatz* conservati nella stanza del « capo blocco », degli zoccoli e infine due estintori appesi al muro della baracca. Ad ogni estintore vennero assegnati tre uomini. Essi avevano l'incarico di dirigere il getto di schiuma in faccia alle SS addette alle mitragliatrici per impedir loro di sparare mentre altri prigionieri si sarebbero arrampicati sulla torretta e si sarebbero impadroniti delle mitragliatrici.

I preparativi erano quasi ultimati, quando improvvisamente, due o tre notti prima dell'evasione, le SS vennero alla baracca. Stando alle apparenze, l'amministrazione del campo era stata informata della cosa da alcune spie. 25 uomini vennero condotti via, e tra loro Vlasov. Istituzione e Caratteristiche dopo si seppe che erano stati brucati nel crematorio.

Il colonnello Aleksandr Issupov, già avanti con gli anni, al fronte comandava una divisione aerea d'assalto. Prigioniero di traditori, era venuto nel campo di ufficiali dove si trovava Issupov; gli hilitiani invitarono il colonnello a dare il suo appoggio al traditore durante un incontro pubblico. Issupov accettò di parlare, ma, invece di sostenere l'agente di propaganda, pronunciò un ardente discorso patriottico, stigmatizzando i traditori della Patria, i vigliacchi, ed esortando i suoi compagni a continuare, pur da prigionieri, la lotta contro il nemico. Ciò gli valse di essere trasferito al « Blocco della Morte » dove con Vlasov cominciò ad organizzare l'evasione.

Facevano pure parte del Comitato clandestino il colonnello Kirill Cubcenkov, comandante di una divisione aerea, il capitano Genadij Mordovcev, capo squadriglia, e altri ancora. Il Comitato studiava i vari particolari della rivolta durante le « stufe », quando era possibile parlare in mezzo alla folla senza essere notati dal « capo blocco » e dai suoi aiutanti. Venne

Eutanasia di stato: il laboratorio della razza

Uno dei motivi che rendono delicato il dibattito sull'eutanasia che oggi avviene in campo bioetico è che essa fu una pratica dello stato totalitario nazista. In quel momento, infatti, l'eutanasia fu adottata come strumento "eugenetico" che pretendeva di giustificarsi in funzione del rafforzamento della presunta razza dominante. L'opposizione delle chiese cristiane, sempre assai sensibili alla tutela della "vita", costrinse Hitler a sospendere quella pratica già avviata soprattutto negli ospedali psichiatrici.



Sopprimere i parassiti...

Nel 1920 fu pubblicato in Germania un libro intitolato *La rinuncia della vita indegna affinché essa possa essere distrutta*. Gli autori, l'avvocato Karl Binding e il medico Alfred Hoch, definiscono «vita indegna» quella di coloro che non sono, o hanno cessato di essere, utili a se stessi e alla società, ossia di chi è malato dalla nascita o ha perso la volontà di lavorare. Non è giusto, secondo gli autori, che costoro vivano e godano, sprecandole, delle ricchezze prodotte dagli altri uomini sani e animati dalla volontà di progredire. Tanti giovani tedeschi avevano dovuto sopportare immensi sacrifici in guerra per difendere la patria, mentre grandi risorse erano state consumate da malati congeniti e fannulloni: da questo pensiero gli autori del libro ricavano il principio che fosse giusto e naturale che

la comunità fosse sollevata dall'onere di mantenere simili parassiti e dovesse, pertanto, sopprimerli per il bene di tutti, o meglio di chi sarebbe rimasto.

Lo storico George L. Mosse, nel riferire il contenuto di questo libro, precisa che gli autori non erano razzisti, ma che comunque le loro argomentazioni si prestarono facilmente a essere assunte da chi riteneva che fosse compito dello stato difendere la purezza fisica e spirituale della razza, liberandola da tutti i parassiti.

Il programma eugenetico di Hitler

Tra costoro vi era anche Adolf Hitler, il quale, già nel *Mein Kampf*, era ossessionato dall'idea che il popolo ebraico fosse il "parassita" per eccellenza: la soluzione per gli ebrei, cui egli pensava, era scritta a chiare lettere ed era un compito preliminare per costruire

Otto Dix, *Il dottor Hans Koch* (1921). I medici che misero le loro conoscenze al servizio della crudeltà nazista furono purtroppo molti. Nei campi di concentramento essi disponevano di esseri viventi da usare come cavie per esperimenti inauditi: un drammatico esempio dei danni provocati da una scienza al "servizio del male".

uno stato nazionale degno di tal nome: «Se si vuole tentare di attuare l'immagine ideale dello stato nazionale, [...] il primo dovere non è quello di formare una costituzione nazionale dello stato, ma quello di annientare gli ebrei». Accanto a questa idea fissa, era già altrettanto chiaro un programma eugenetico che prevedeva un intervento dello stato per impedire che persone «indegne nel corpo e nello spirito» mettessero al mondo dei figli, perché questo avrebbe svilito la razza pura e indebolito la nazione. Nel 1924, comunque, lo scritto di Hitler poteva apparire assai più moderato che non quello di Binding e Hoch: mentre questi, infatti, già prevedevano la soppressione dei malati congeniti e dei "fannulloni", Hitler sosteneva un intervento dello stato per dissuadere gli «indegni» dal procreare in nome di un principio «supe-

riore», ossia il miglioramento della razza e dello spirito del popolo tedesco. Nella posizione che Hitler assumeva vi era però un aspetto assai inquietante perché, ammesso e non concesso che si possano definire i difetti fisici che renderebbero «indegna» la vita, l'indegnità spirituale è un concetto tutt'altro che chiaro e definibile: chiunque avrebbe potuto essere considerato tale anche solo in base al fatto di non rientrare nel gruppo della razza dominante. E, in effetti, la realizzazione del progetto eugenetico rivelò che proprio questo era l'intento finale di Adolf Hitler e che il concetto stesso di vita indegna era assolutamente arbitrario, esattamente come era arbitrario il potere assoluto cui tendeva.

Non appena Hitler giunse al potere, mise in atto il suo progetto: una legge del 14 luglio 1933 affidò a ospedali specializzati la steriliz-

L'ascesa dei regimi totalitari

DOCUMENTO 1

Eutanasia, guerra, sterminio

Lo storico G. L. Mosse mostra come il programma di eutanasia, voluto dallo stesso Hitler, fosse un elemento della pratica di sterminio che culminò nell'attività delle camere a gas e dei forni crematori.

Quando Hitler, il 1° settembre 1939, diede più ampi poteri ai medici e agli avvocati scelti per applicare il programma nazista, già si erano verificati casi di soppressione di individui affetti da malattie mentali e da anomalie fisiche. Il decreto sull'eutanasia fu preadato da Hitler in persona al primo giorno della seconda guerra mondiale (un gesto più significativo dello stesso decreto amministrativo). Hitler considerava la vittoria dell'ariano come l'obiettivo primario del conflitto: per lui era necessario non solo mettere le razze inferiori al loro posto, ma anche preservare gli ariani da qualsiasi potenziale fattore di indebolimento. Eutanasia e guerra erano altrettanto interdipendenti che guerra e soluzione finale. Durante il dicembre 1939 tutti i manicomi tedeschi furono obbligati a rispondere a un questionario sull'identità di ogni paziente e sulla durata della sua degenza; chiunque fosse stato ricoverato per cinque o più anni veniva sottoposto ad una attenta osservazione: era, lui o lei, pazzo criminale, schizofrenico o demente senile? In seguito tali malati sarebbero stati trasferiti in istituti del tipo di Grafeneck o Hadamar che, ritenuti segreti, erano invece noti a tutti come luoghi dove si praticava l'eutanasia. L'elenco delle malattie che comportavano il trasferimento veniva costantemente aggiornato, ma erano tutte infermità difficili ad essere definite con esattezza. Solo una «malattia» non suscitava equivoci: tutti i pazienti ebrei dovevano essere uccisi a prescindere dalla diagnosi. Gli ebrei malati mentali e neuropatici costituirono l'avanguardia dei 6 milioni di ebrei condannati a morte.

G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa, dalle origini all'olocausto*, A. Mondadori, Milano 1985

Nei confronti degli ebrei i nazisti nutirono una vera ossessione: riguardo alle loro caratteristiche fisiche vennero elaborate le teorie più assurde. Sotto, una tabella antropometrica del servizio razziale delle Ss; in basso a sinistra: misurazione del naso e dei lobi delle orecchie; a destra, un funzionario compila un albero genealogico: secondo una legge del 1935 era ebreo chi avesse almeno tre nonni ebrei oppure appartenesse semplicemente alla religione giudaica.



zazione di chiunque fosse affetto da malattie ereditarie. Salvo in casi assai precisi, come i portatori di handicap per i quali era obbligatoria, la sterilizzazione doveva essere volontaria.

Ma nell'arco di un solo anno essa fu praticata senza chiedere il consenso della vittima. Il criterio, poi, per determinare l'indegnità spirituale fu indicato «nell'incapacità di affrontare con successo le necessità della vita e i pericoli della guerra». Era questo un aspetto parziale e tutto sommato secondario di un più vasto progetto di vera e propria pulizia etnica che trovò nei campi di concentramento, istituiti per questo e altri scopi fin dal 1933, un laboratorio ideale.

Tra le diverse categorie di professionisti, i medici si dimostrarono i più pronti a realizzare il progetto eugenetico di Hitler, anche perché maggiore tra loro era la percentuale degli aderenti al nazismo: «Alcuni di essi - afferma Raul Hilberg nel libro *Carnifici, vittime e spettatori* - chiusero le porte dei loro studi per indossare l'uniforme delle Ss e diventarono assassini per antonomasia, [ma] un numero più consistente fu coinvolto in attività quali la categorizzazione delle razze, la sterilizzazione, l'eutanasia, gli esperimenti medici». Tra i «professionisti» a tal fine reclutati, fu stabilita una specie di divisione del lavoro: agli antropologi fu affidato il trattamento di ebrei, zingari, slavi e popoli di colore; agli psichiatri furono affidati i tedeschi diagnosticati schizofrenici, epilettici, idioti e psicopatici. L'attuazione di questo programma

puntò, prima della guerra, alla sterilizzazione di massa: circa 400 000 fra deboli di mente, schizofrenici, epilettici e alcolizzati furono sottoposti a tale trattamento.

Il programma subì una forte accelerazione con l'inizio della guerra: tutti gli sforzi della nazione dovevano essere finalizzati alla vittoria e quindi ogni essere che pesava sullo stato non faceva che sottrarre energie e risorse.

Con una legge che legalizzava l'eutanasia, legge che Adolf Hitler volle significativamente datare il 1° settembre 1939, primo giorno di guerra, venne decretata la soppressione di malati mentali e dei portatori di anomalie fisiche.

Ai manicomi fu imposto un censimento per stabilire l'identità, il tipo di patologia e la durata della degenza dei malati di mente ricoverati. I cittadini tedeschi che, a giudizio dei medici, presentavano malattie irreversibili furono trasferiti negli ospedali di Grafeneck e Hadamar, dove si praticava l'eutanasia; tutti gli altri furono indirizzati direttamente ai campi di concentramento.

Dal 1° settembre 1939 al 1° settembre 1941, data in cui ufficialmente fu sospeso il decreto che imponeva l'eutanasia, furono soppressi 70 273 cittadini tedeschi che gli psichiatri di regime avevano diagnosticato malati incurabili.

L'opposizione delle chiese cristiane

Il programma di eutanasia, che secondo una proiezione finanziaria avrebbe fatto risparmiare in dieci anni

quasi novecento mila marchi al valore di allora, fu sospeso dopo due anni. È questo uno dei pochi casi, e non l'unico, in cui le chiese cristiane tedesche, e in particolare quella cattolica, riuscirono a imporre al regime nazista la sospensione di un programma giudicato disumano. Molti vescovi protestanti e cattolici presero posizione contro l'eutanasia man mano che il progetto diveniva di dominio pubblico.

Il regime tentò di giustificare l'eutanasia come un atto di pietà di fronte alla vita miserabile del malato e come fatto vantaggioso per la società, che i popoli eroici dell'antichità avevano avuto il coraggio di praticare. Affidò questo messaggio a un film, uscito nel 1941, *Io accuso*, nel quale si sosteneva la causa di un medico che aveva ucciso la moglie sofferente e malata incurabile. Il film, a differenza di altre pellicole

di propaganda, non ebbe successo e comunque l'opinione pubblica rimase ostile alla pratica dell'eutanasia. Il fatto è che non poteva non suscitare inquietudine l'idea che un funzionario del regime, sia pur con l'autorità del camice bianco, avesse il potere di decidere quando sospendere la vita, anche se in modo dolce e assistito, di un paziente nel quale ciascun cittadino poteva vedere se stesso. Hitler, dunque, fu costretto a sospendere il programma di eutanasia e questo fatto dimostra in modo chiaro quanto probabilmente avrebbero potuto fare opinione pubblica e istituzioni secolari se fossero state più sensibili e attente alla violazione e alla negazione dei diritti civili perpetrate dallo stato nazista.

Un ebreo subisce per sfregio il taglio della barba: è difficile dire da che cosa fosse generato tanto odio; gli ebrei tedeschi erano una delle comunità più integrate d'Europa e avevano fornito un gran numero di scienziati e uomini di cultura, come nella loro migliore tradizione. I nazisti li credevano, invece, impegnati da generazioni a defraudare il popolo tedesco dei suoi beni.



Cicatrici sul corpo di una prigioniera usata per un esperimento: gli "esseri inferiori", prima di morire dovevano essere "adoperati" in modo da riuscire di una qualche utilità alla razza ariana.



DOCUMENTO 2

La ricerca "medico-scientifica" nei campi di concentramento

Il libro di C. Bernadac, *I medici maledetti*, ricostruisce il ruolo svolto da un numero relativamente assai elevato, rispetto ad altre categorie, di medici nella realizzazione dei programmi eugenetici e di sterminio. A questo contribuì il fatto che nei campi di concentramento i medici ebbero il massimo agio nell'usare i prigionieri come cavie. Le parole qui riportate sono la testimonianza di una vittima, padre Michialowski, un prete polacco, che fu scelto come cavia dal capo del campo e accompagnato alla "piscina", ossia al luogo dell'esperimento, dal medico dell'ospedale di Dachau.

Mi furono fissati alcuni fili sulla schiena e nel retto, dovetti poi rimettermi la camicia e i pantaloni, quindi un'uniforme da aviatore, un paio di stivali con il pelo e una tenuta di volo.

Mi misero una camera d'aria sotto la nuca, i fili furono collegati agli apparecchi e io fui gettato nell'acqua. Sentii immediatamente molto freddo e cominciai a tremare. Dissi agli uomini presenti che non potevo sopportare più a lungo quel freddo, ma essi risero e mi dissero che sarebbe durato pochissimo. Mi sedetti nell'acqua e rimasi cosciente per circa un'ora e mezza. Durante questo lasso di tempo la mia temperatura si abbassò dapprima lentamente, poi molto rapidamente; all'inizio 37,6 poi 33 e, in ultimo, 30. Caddi in uno stato di semicoscienza. Da quel momento ogni quindici minuti mi prelevavano il sangue dall'orecchio. Mi diedero una sigaretta, ma ovviamente non avevo voglia di fumare. Malgrado ciò uno di quegli uomini mi consegnò la sigaretta e l'infermiera, che stava vicino alla vasca, continuò a mettermela in bocca e a ritirarla. Ne fumai la metà. Quindi mi diedero un po' d'alcool e poi una tazza di rhum tiepido. I piedi mi diventarono duri come ferro, e così le mani, e il respiro corto. Ricominciai a tremare. Un sudore freddo mi imperlava la fronte. Mi sentii sul punto di morire e tornai a chiedere loro di farmi uscire di lì. Il dottore mi diede allora qualche goccia di un liquido sconosciuto, dolciastro, dopodiché persi conoscenza. Quando tornai in me, saranno state circa le otto di sera, ero disteso su una barella carica di coperte, sopra di me vi erano delle lampade che mandavano molto calore. Dissi che avevo fame. Il medico del campo diede ordini perché mi si portasse un cibo migliore del solito.

C. Bernadac, *I medici maledetti*, Edizioni Accademia, 1970

Memorie dall'inferno: *Se questo è un uomo*



Durante la guerra, una tragedia nella tragedia
sull'esperienza dei *lager* nazisti, nei quali vennero
imprigionati e uccisi milioni di persone: ebrei,
omosessuali, partigiani, oppositori politici,
soldati nemici, gente comune. Il grande scrittore
Primo Levi, scampato allo sterminio, sentì il dovere
di testimoniare questa realtà a un mondo ancora
credulo di fronte a tanta disumanità.

La vicenda autobiografica

La vita di Primo Levi, nato a Torino nel 1919, scorre tranquilla fino al 1938, quando il governo fascista emanò le prime leggi razziali: agli ebrei è vietato frequentare le scuole pubbliche, fatta eccezione per chi era già iscritto all'università. Così Levi riesce a laurearsi in chimica, anche se il suo attestato di laurea recava la dicitura «di razza ebraica». Dopo l'8 settembre del 1943, Levi partecipò ad azioni partigiane in Val d'Aosta e, catturato, viene rinchiuso nel campo

di concentramento di Carpi-Fossoli. Nel febbraio del 1944 il campo viene preso in gestione dai soldati tedeschi: Levi e gli altri prigionieri vengono deportati ad Auschwitz. Dopo un viaggio di cinque giorni, all'arrivo gli uomini vengono separati da donne e bambini e condotti nelle baracche. Da questo momento i prigionieri vengono spogliati, oltre che dei vestiti, del nome, della dignità, degli affetti e della fiducia in se stessi. Nel *lager* Levi rimase dal febbraio 1944 al gennaio del 1945, riuscendo a sopravvivere anche

Il quadro del pittore russo Joseph Kukrynsky *La prova dell'accusa* (1967). I gerarchi nazisti, rappresentati come caricature disumane, assistono, durante il processo di Norimberga, alla proiezione di una pellicola girata in un campo di sterminio: la prova inconfutabile dei loro orrendi crimini.

grazie alla sua conoscenza del tedesco e alla sua attività di chimico presso il laboratorio del campo. All'avvicinarsi delle truppe sovietiche i tedeschi decisero di evacuare il campo e di abbandonare i malati al proprio destino: alcuni si salvarono, Levi fu tra questi. Rientrato in Italia, a Torino, Levi riprese l'attività di chimico e contemporaneamente cominciò a scrivere, mosso sia dall'angoscia dei ricordi personali sia dalla preoccupazione che una simile esperienza potesse ripetersi. Così, sul tema della guerra e della memoria, oltre a *Se questo è un uomo* e a *La tregua* (1963), scrisse anche una raccolta di racconti *Lilith e altri racconti* (1981), un romanzo, *Se non ora, quando?* (1982), in cui narra l'esperienza di un gruppo di partigiani ebrei, e il saggio *I sommersi e i salvati* (1986), che rappresenta il punto di arrivo della sua riflessione sull'esperienza del *lager*. Primo Levi è morto suicida a Torino l'11 aprile 1987.

Il racconto del *lager*

Al suo ingresso nel *lager* di Auschwitz Primo Levi diventa l'*Häftling* (prigioniero) 174517: come per tutti gli altri prigionieri è l'inizio del processo di annientamento della personalità. Nel *lager* la persona diventa numero, massa indistinta; non riconoscendosi più come individuo, cerca di sopravvivere al freddo, alla fame, alla fatica, alle malattie, al dolore, con mille espedienti, spesso schiacciando gli altri e rinnegando quei principi di solidarietà, libertà e coraggio delle proprie idee che Levi individua come caratteristiche proprie dell'uomo. Nel racconto Levi parla soltanto degli «uomini validi» in grado di lavorare, degli altri non si conosce, ma si intuisce, la fine: «la notte li inghiottì, puramente e semplicemente». Dopo la prima selezione, i «pezzi» scelti vengono fatti denudare, avviati alle docce, rasati, tosati, portati all'aper-

La seconda guerra mondiale

to e qui costretti a indossare abiti leggerissimi e zoccoli di legno. Già dopo queste prime operazioni Levi e tutti i prigionieri hanno la percezione di aver toccato il fondo. Lo scrittore propone una riflessione sulle emozioni, sui sentimenti, sugli stati d'animo che la nuova situazione genera, per creare nel lettore conoscenza e anche coinvolgimento. «Siamo arrivati al fondo [...] condizione umana più misera non c'è [...] nulla è più nostro [...] se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascolteranno, non capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo [...]». Già dall'inizio, dunque, in Levi si agita un'angoscia, che poi scoprirà essere comune a tutti i prigionieri, ovvero il terrore di non essere creduto da coloro che forse un giorno avrebbero ascoltato (o letto) il racconto di quanto successo nei *lager*. Tutte le mattine i prigionieri devono rispondere all'appello per essere contati; poi vengono smistati nelle varie

attività lavorative, spesso insensate e fini a se stesse. Del resto la scritta posta all'ingresso del campo è esplicita: «Arbeit macht frei», il lavoro rende liberi, e con questo i nazisti davano ai campi di concentramento la parvenza di campi di lavoro, in cui si producevano materie utili all'industria pesante o bellica. Periodicamente i prigionieri sono sottoposti a una rapida selezione che stabilisce chi è ancora in grado di produrre e chi no: i primi finiscono a destra e gli altri a sinistra. È così, in modo del tutto casuale, che si decide il loro destino.

I sommersi e i salvati

Della vita nel *lager* a Levi interessa mettere in luce non solo le torture fisiche e psicologiche, ma anche il modificarsi dei comportamenti di persone che persone non sono più e la relazione che si instaura tra aguzzino e vittima. «Vorremmo far considerare come il *lager* sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e

sociale.» Questa breve premessa serve all'autore per introdurre la distinzione tra due categorie, i *sommersi* e i *salvati*, di cui si occupa in un capitolo di *Se questo è un uomo* e che poi riprenderà in maniera più sistematica nel saggio dal titolo omonimo. Secondo Levi la distinzione tra sommersi e salvati è meno evidente nella vita comune, in cui l'uomo non è solo; ma nel *lager* «la lotta per la sopravvivenza è senza remissione, perché ognuno è disperatamente e ferocemente solo». All'interno di un campo recintato con filo spinato vengono ammassate migliaia di persone diverse per età, condizione, cultura, lingua. Nel *lager* «la lotta per la vita si riduce al suo meccanismo primordiale, la legge iniqua è apertamente in vigore, è riconosciuta da tutti»; se un prigioniero trova un po' di acqua la beve, senza pensare di offrirla a un suo compagno; se uno muore gli altri cercano di impossessarsi delle sue scarpe, della scodella o del suo cucchiaio, per barattarli con una ra-

zione in più di pane o di brodosa zuppa. «Moltissime sono state le vie da noi escogitate e attuate per noi morire: tante quanti sono caratteri umani. Tutti comportano una lotta estenuante di ciascuno contro tutti, e molte una somma non piccola di aberrazioni e di compromessi. Il sopravvivere senza aver rinunciato a nulla del proprio mondo morale, a meno di potenti e diretti interventi della fortuna, non è stato concesso che a pochissimi individui superiori, della stoffa dei martiri e dei santi.» È da questa rinuncia forzata ai valori propri degli esseri umani la solidarietà, la tolleranza, l'accettazione del diverso da sé, che nasce un altro sentimento che secondo Primo Levi accompagnerà per tutta la vita coloro che dal *lager* si sono salvati: la vergogna, il senso di colpa. Anche se sul piano razionale non c'è nulla di cui vergognarsi, i sopravvissuti si vergognano ugualmente di essere scampati alla morte e provano sensi di colpa per non aver fatto nulla, o po-

Sotto, due immagini emblematiche della vita in un campo di concentramento: a sinistra, i deportati, profondamente segnati dalle privazioni, ammassati nelle baracche. Alcuni hanno come cuscino la scodella per il cibo; a destra, l'ispezione di un nuovo gruppo di ebrei appena arrivati. Sul loro cappotti si può notare la stella giudaica, il segno di riconoscimento che erano costretti a portare.



no, contro il sistema di cui erano prigionieri. Pochi, infatti, sono i casi di ribellione o di tentata evasione dai *lager*: i prigionieri erano deboli, isolati, cambiavano continuamente, troppo in fretta per poter organizzare una rivolta. Negli occhi di chi ascolta i ricordi, il sopravvissuto crede di vedere un giudizio su ciò che non ha fatto, su ciò che non ha detto nel *lager*, e perciò si sente spinto a giustificarsi. Inoltre, afferma Primo Levi nei *Sommersi e salvati*, i prigionieri si sentono colpevoli di omissione di soccorso verso il compagno malato, bisognoso, vecchio o inesperto.

Il rapporto tra aguzzino e vittima

Accanto alle due categorie dei sommersi e dei salvati, l'autore individua un altro insieme di persone, che va a costituire la "zona grigia" che comprende coloro che hanno collaborato con i nazisti, persone ambigue, pronte al compromesso; è la zona che unisce aguzzino e vittima: «Quanto più

dura è l'oppressione, tanto più è diffusa tra gli oppressi la disponibilità a collaborare con il potere». E la collaborazione si esplica a vari livelli, da quello più basso, che Levi assolve, di coloro che, costretti, facevano gli interpreti, suonavano, radevano, pulivano; a quello più elevato di chi occupava, spesso per scelta, posizioni di comando, come i *kapo*. All'interno del *lager* si riproduceva, dunque, in piccolo la struttura gerarchica dello stato totalitario, con alcune perversioni, come quella di affidare agli ebrei le Squadre speciali, che avevano il compito di metter nei forni gli stessi ebrei.

A conclusione della sua sofferta riflessione, Levi afferma: «Forse quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi, *non si deve comprendere*, perché comprendere è quasi giustificare [...] ma se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte e oscurate. Anche le nostre».

Auschwitz-Birkenau, assunto a simbolo universale del genocidio degli ebrei, sottoposti a spietati meccanismi di annientamento.

DOCUMENTO

Considerate se questo è un uomo

Quella che segue è la poesia scritta da Levi in apertura del suo libro. In modo scarno e drammatico il testo sintetizza la condizione disumana a cui i prigionieri erano ridotti, e dà la chiave di lettura dell'opera: ricordare e riflettere affinché non si ripetano esperienze simili.

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1947

SI POSSONO LEGGERE ANCHE...

Anna Frank, Diario, Einaudi, Torino 1954. Il *Diario* di Annelies Marie Frank fu ritrovato nell'alloggio segreto della famiglia Frank e alla fine della guerra fu consegnato al padre, unico superstite. Il diario inizia nel giugno del 1942, quando Anna conduce ancora la vita di una qualsiasi tredicenne. Nell'estate del 1942 il padre di Anna, preoccupato per il futuro, cercò un alloggio segreto, che però il 4 agosto 1944 fu scoperto. Tutti i rifugiati furono arrestati e deportati. Anna morì di tifo nel marzo 1945, poco prima che le truppe inglesi arrivassero a liberare Bergen Belsen, il campo di concentramento dove erano state inviate le donne.

Dal diario si capisce che Anna, pur giovanissima, è perfettamente consapevole della sua condizione di perseguitata. Nell'opera si mescolano i problemi tipici di una tredicenne e le riflessioni sulla sua condizione di reclusa, sulla vita e sulla morte.

Un sacchetto di biglie di Joseph Joffo, Rizzoli, Milano 1981. È un romanzo in cui l'orrore della guerra e delle persecuzioni razziali è visto con gli occhi di un bambino. Il bambino è lo stesso autore che racconta le vicende trent'anni dopo. Di origine ebrea, Joseph a dieci anni è costretto a fuggire con suo fratello Maurice di città in città, in cerca di un rifugio sicuro. Il viaggio che i due compiono attraverso la Francia li fa scontrare con la solitudine, la paura, la crudeltà degli uomini, e qualche volta con la solidarietà. Joseph è sopravvissuto, ma conserva ancora la sacca del suo lungo e difficile viaggio.

Gli "Zwangsarbeiter" di Hitler

Tommaso Pedicini

Gersthofen è un piccolo centro industriale della Baviera situato 70 chilometri a nordovest di Monaco. Le fabbriche che dominano il paesaggio c'erano già 60 anni fa. Durante la seconda guerra mondiale a Gersthofen l'industria bellica produceva a pieno ritmo. Nei laboratori chimici della zona, tra le altre cose, veniva raffinato il carburante per i V1 e i V2, i missili dall'effetto devastante in cui Adolf Hitler aveva riposto, fino all'ultimo, le speranze di ribaltare le sorti del conflitto.

La forza lavoro a Gersthofen, come avveniva ovunque in Germania in quegli anni, era costituita dai cosiddetti "Zwangsarbeiter", prigionieri militari e civili deportati dai Paesi occupati dalla Wehrmacht per essere utilizzati come schiavi nel sistema di produzione nazista. Le loro condizioni di vita erano durissime: ritmi di lavoro massacranti, freddo, pochissimo cibo, condizioni igienico-sanitarie insostenibili, punizioni corporali e maltrattamenti di ogni genere. Si calcola che i lavoratori coatti impiegati nelle industrie tedesche tra il 1941 ed il 1945 furono oltre 12 milioni. Tra loro i più provenivano dall'Europa dell'est, ma centinaia di migliaia furono anche gli italiani (soprattutto gli appartenenti al disciolto regio esercito) deportati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Degli "Zwangsarbeiter" in Germania si è cominciato a parlare molto tardi. Solo nel 1998 il governo federale ha istituito la fondazione "Erinnerung, Verantwortung und Zukunft" (memoria, responsabilità e futuro) che ha il compito di risarcire i lavoratori schiavi sopravvissuti alla guerra e al trattamento disumano. Al risarcimento, che ha un valore puramente simbolico (poco più di 7 mila euro a persona) e riguarda solo i civili, ma non i militari deportati, contribuiscono in parti uguali lo Stato tedesco e le imprese che a suo tempo si arricchirono col sangue e col sudore degli "Zwangsarbeiter". L'industria tedesca, in realtà, non avrebbe mai pagato di propria spontanea volontà. A convincere gli imprenditori recalcitranti è stato, infatti, il timore di dover affrontare cause di risarcimento miliardarie che si annunciavano da Oltreoceano.

Finora la storiografia tedesca si è limitata a ricostruire la portata generale ed i numeri del fenomeno "Zwangsarbeiter". Quasi del tutto assenti, invece, gli studi dedicati al lavoro coatto nelle singole realtà locali, in una regione, una città o in un singolo comparto industriale. Un'eccezione in questo senso è costituita dal progetto di Bernhard Lehmann, un insegnante di liceo di Gersthofen, che, con l'aiuto dei suoi alunni, da qualche anno a questa parte sta cercando di ricostruire il tragico passato della sua cittadina e di rendere così omaggio alle vittime di allora (vedi anche intervista sotto).

Tutto ebbe inizio nel 2001, quando il professor Lehmann decise di dedicare il corso di storia del penultimo anno del liceo "Paul Klee" al tema degli "Zwangsarbeiter". Lehmann sapeva che, durante la seconda guerra mondiale, nelle industrie di Gersthofen e dintorni erano stati impiegati dei lavoratori coatti, nessuno, però, prima d'allora, nemmeno qualche storico dilettante, si era mai interessato a quel tema. Il perché di quella strana dimenticanza Lehmann ed i suoi alunni lo capiscono quando il sindaco di Gersthofen, in un primo tempo, impedisce loro la consultazione degli archivi comunali. Ricorrendo all'autorità giudiziaria, professore ed alunni riescono a farsi aprire le porte dell'archivio ed entrano in possesso di una rassegna degli orrori catalogata con pignoleria maniacale. L'archivio storico cittadino, conserva, infatti, ancora tutte le schede dei lavoratori schiavizzati nelle industrie chimiche e meccaniche della zona, ma anche nelle campagne circostanti. Migliaia di nomi e di destini tornano alla luce dopo decenni di oblio.

Lehmann ed i suoi ragazzi si mettono al lavoro e col materiale recuperato allestiscono una rassegna sul lavoro coatto a Gersthofen dal 1941 al 1945. Quando poi, nei mesi successivi alla mostra, Lehmann decide di cercare gli ex "Zwangsarbeiter" per risarcirli simbolicamente e presentare loro le scuse della sua comunità, ancora una volta si rende conto di poter contare solo sui suoi alunni. Il mondo politico e soprattutto le imprese che negli anni '40 si sono arricchite con il lavoro coatto non sono disposti a sostenere l'iniziativa di Lehmann. Così, invece che dagli eredi della Ig Farben (Bayer in testa), dalla Man e dalle altre aziende coinvolte, i fondi per risarcire gli "Zwangsarbeiter" di Gersthofen arrivano da un gruppo di artisti che organizza concerti e spettacoli di beneficenza a sostegno del progetto. Coi soldi raccolti Lehmann si reca in Polonia, in Ucraina e in Italia, dove incontra gli ex lavoratori coatti, consegna loro una cifra simbolica e cerca di convincerli che – nonostante gli industriali – la Germania di oggi è un Paese diverso da quello che popola ancora i loro incubi.

Le indagini dei liceali tedeschi

Per Bernhard Lehmann, insegnante di storia del liceo "Paul Klee" di Gersthofen, la ricerca della verità sull'oscuro passato della propria comunità è stata per molti anni una vera ossessione. Nel piccolo centro le persone più anziane sapevano tutte degli "Zwangsarbeiter" e del trattamento disumano riservato loro durante la guerra, ma nessuno voleva ricordare. Anche quando quattro anni fa, con l'aiuto dei suoi alunni, cominciò ad indagare a fondo sul destino dei lavoratori coatti, in molti, a partire dall'amministrazione comunale, tentarono di dissuaderlo e, vedendo che non era possibile, provarono ad ostacolare la sua

ricerca. «Il sindaco – ci racconta – all'inizio si rifiutò di farci accedere all'archivio storico cittadino. Aveva paura della reazione del suo elettorato conservatore e delle imprese locali, qualora le nostre indagini avessero portato alla luce un passato scomodo. Per consultare il materiale antecedente al 1945 fummo, quindi, costretti a rivolgerci all'autorità giudiziaria».

Che cosa avete rinvenuto nell'archivio?

Il contenuto dell'archivio storico ci ha lasciato senza fiato. Ben ordinate per giorno, mese ed anno di deportazione abbiamo rinvenuto migliaia di schede segnaletiche di lavoratrici e lavoratori coatti con indicata l'industria cui erano destinati, la baracca loro assegnata, le note sulla loro condotta e le eventuali punizioni inflitte. All'inizio la mole di lavoro ci ha impaurito, poi, ripresici dallo shock ci siamo dati da fare ed abbiamo iniziato a catalogare il materiale.

Come hanno reagito i suoi concittadini?

Le reazioni sono state contrastanti. In molti, specie nei più giovani, la nostra ricerca ha destato interesse. Non solo i miei alunni, ma anche alcuni loro amici, si sono offerti di dedicare parte del loro tempo libero al lavoro di catalogazione del materiale rinvenuto. Quanto al sindaco e ai rappresentanti delle istituzioni, sono passati dal completo rifiuto iniziale ad una progressiva apertura: non potevano fare altrimenti, visto il grande interesse che la nostra indagine ha suscitato nei mezzi d'informazione. Qualche persona anziana, infine, mi ha bollato come "traditore della patria" e i soliti decerebrati di estrema destra mi hanno minacciato di morte. Insomma di tutto un po'.

Il vostro lavoro, però, non si è limitato unicamente alla ricerca storiografica.

No, e non poteva essere altrimenti. Solo dando un volto alle schede e agli altri documenti rinvenuti, la ricerca poteva trovare un suo sbocco. I miei alunni ed io ci siamo dati da fare e abbiamo rintracciato diversi ex lavoratori coatti sopravvissuti alla guerra. Abbiamo preso contatto con loro, dovunque si trovassero (in Polonia, Ucraina o in Italia), e abbiamo cercato di risarcirli almeno simbolicamente. Con l'aiuto di una serie di artisti entusiasti del progetto, abbiamo organizzato serate di beneficenza e raccolto i fondi necessari. Purtroppo, e questa è la pagina più amara e scandalosa di tutta la vicenda, dalle aziende della zona, che a suo tempo si arricchirono sfruttando gli "Zwangsarbeiter", finora non è giunto nemmeno un centesimo.

Quali obiettivi pensa di aver raggiunto in oltre quattro anni di lavoro?

Innanzitutto per i miei alunni e per me è stato un onore conoscere ottantenni e novantenni che, nonostante le atrocità subite durante la guerra, sono ancora disposti ad aprirsi e ad onorarci della loro amicizia. Inoltre credo che per i miei ragazzi sia stato molto importante conoscere queste persone e vedere come da una ricerca condotta a scuola possono svilupparsi intensi rapporti umani. Sono sicuro che l'esperienza fatta abbia insegnato loro che dietro la Storia, con la esse maiuscola, si nascondono sempre una serie di destini individuali, spesso tragici come in questo caso, che vale la pena di approfondire. Infine penso che siamo riusciti a scuotere l'opinione pubblica di Gersthofen e dell'intera regione. Certo, chiunque sapeva dell'esistenza degli "Zwangsarbeiter", ma nessuno, finora, si era mai sognato di farne un argomento di discussione pubblica.

Quale sarà il suo prossimo passo?

La ricerca degli ex "Zwangsarbeiter" è ancora in pieno corso. Anche la raccolta dei fondi va avanti, grazie all'aiuto degli artisti e di alcuni privati che hanno preso a cuore la nostra iniziativa. Un sogno, però, ce l'ho: vorrei che il comune di Gersthofen dedicasse un monumento ai lavoratori coatti del Terzo Reich. Solo allora, forse, troverò pace.

Area 22 aprile 2005